CDU 805.0-554.2

Stanko Škerlj

ALLE ORIGINI DELLA 1^a PL. DELL'INDICATIVO PRESENTE IN -IAMO

La questione della 1. a pers. pl. dell'indicativo presente nell'italiano (e in alcuni dialetti italiani) è antica probabilmente quanto la morfologia storica italiana stessa. Dopo che nella III coniugazione latina l'accento sulla terzultima (*véndimus*) aveva ceduto alla pressione che le altre tre coniugazioni (*cantámus*, *habémus*, *dormímus*), unanimi, esercitavano su di esso (*véndimus* > *vendimus*, o piuttosto *vendémus*), i punti di partenza, per la formazione delle forme romanze, erano *cantámu*, *abému* (e *vendému*), *dormímu*. Infatti, molti dialetti italiani e anche alcuni della Toscana, fino a oggi mostrano esiti foneticamente normali, provenienti direttamente da quelle originarie forme latine; così, a modo d'esempio, Pracchia (provincia di Prato) ha: *cantamo*, *vendemo*, *dormimo*; l'isola d'Elba: *passamo*, *scendemo*, *venimo*; e similmente nelle Marche, nell'Umbria e altrove (cf. Rohlf, *Histor. Grammatik der italienischen Sprache* II, § 530). Anche nell'antica lingua scritta di molte regioni della stessa Toscana, così nei testi antichi di Pisa e di Lucca, le forme »regolari« non sono rare; e distinguono le tre forme Guittone e Ristoro d'Arezzo. — Invece la desinenza in -iamo prevale, soprattutto nella I e nella IV coniugazione, in altri testi toscani fin dal Duecento; a poco a poco, ma abbastanza presto, essa si è insediata, come desinenza unica della 1. a pl. di tutte le coniugazioni — anche di quella in -ere, la più resistente — nella lingua letteraria.

Il problema è questo: Come si spiega la desinenza -iamo nella 1. a pl. pres. dell'indicativo?

Nessuno ha mai dubitato che la desinenza -iamo provenga dal congiuntivo delle coniugazioni in -ere (*habeamus*) e in -ire (*dormiamus*). Ma su quale via la desinenza propria del congiuntivo si è infiltrata nell'indicativo? E da quale forma, da che verbo è partita la spinta?

Doveva essere un verbo importante, frequentemente usato — forse più verbi — per tirarsi dietro tante schiere di altri verbi. Si pensò, in un primo mo-

¹ Per essere esatti, la questione comprende anche la 1. a pl. del congiuntivo della I e della III coniugazione. Ma non vedremo una gran difficoltà ad ammettere la sola intrusione dell'elemento caratteristico -iá- (-eá-) del congiuntivo presente proprio della II e della IV coniugazione latina nel congiuntivo della I (*cantémo*) e della III (*vendámo*). Il vero problema sta invece nel passaggio di una forma propria del congiuntivo nella sfera dell'indicativo.

non che Rohlf s ne allarga la base, vedendo il motivo dell'usurpazione nel fatto che »in non pochi casi l'indicativo interrogativo (*imus?*, *bevimo?*) e il congiuntivo esortativo (*eamus!*, *beviamo!*) si incontrano d'avvicino nella loro funzione«. ⁵

Intanto, c'è un fatto che dapprima parrebbe parlare a favore dell'ipotesi che *eamus* fosse l'origine dell'impiego di *-iamo* all'indicativo: ed è l'uso *effettivo* di forme quali *yam*, *yamo* col significato di *andiamo* all'indicativo, come infatti lo attestano i punti 576 e 632 dell'*AIS*, carta 1692. Vedremo nel seguito (sotto, a p. 7 e 17) quanto sono rare, nei più antichi testi dialettali d'Italia, le forme in *-iamo* col valore d'indicativo (— eccetto il verbo *dovere!*). I casi di *yam*, *yamo* (= *giamo* 'andiamo') dovrebbero dunque avere grande peso nella discussione della origine della desinenza *-iamo* all'indicativo. Ma ci accorgiamo anche subito di qualche fatto che diminuisce essenzialmente l'importanza di questi casi di *yam*, *yamo*.

Tirando le somme, si può dire che la spiegazione del problema di *-iamo*, nel corso di alcuni decenni, ha fatto dei progressi. Si era cominciato col semplice accostamento di altri verbi alla forma *siamo*, senza curarsi dell'antichità relativa di questa forma stessa nell'italiano antico e senza curarsi del problema sintattico che presentava il passaggio di una forma del congiuntivo nella sfera dell'indicativo. Ma poi il problema sintattico è affiorato: si trovò, come punto di partenza, *eamus* — *giamo*, che meglio di *siamo* corrispondeva ai dati della statistica storica, e che — cosa più importante — nel suo uso di congiuntivo esortativo si avvicinava all'indicativo, potendo servire di ponte tra una funzione del congiuntivo e la funzione dell'indicativo. Si vede che, da un certo tempo, si sentiva in coloro che del problema si occupavano, un certo disagio davanti allo strano fenomeno che una forma del congiuntivo avesse sbalzato di seggio la forma legittima dell'indicativo.

Pare però che questo naturalissimo disagio, prima e più che dai citati storici della lingua italiana: Meyer-Lübke, B. Wiese, Bartoli^{5a}, Rohlf s, fosse sentito da alcuni altri linguisti, che della questione dell'origine e dell'estensione di *-iamo* si interessavano soltanto incidentalmente. Fin dal 1894, Gaston Paris aveva notato: »...si les 1^{eres} personnes italiennes en *-iamo* sont sorties de *siamo*, on ne voit pas bien comment le subjonctif *siamo* s'est glissé

⁵ Osserverò subito che tale vicinanza del senso, se mai, renderebbe piuttosto forte la posizione dell'indicativo, lo renderebbe capace di subentrare, in tali casi, al congiuntivo. (Tant'è vero che nel *Contrasto* di Cielo, nel penultimo verso, *gimo* — e non *giamo* — sta in funzione di congiuntivo-esortativo: »a lo letto ne *gimo* a la bon ora«.) La parziale equivalenza della formula interrogativa, nell'italiano moderno: »mi dà un caffè?« e dell'imperativo »mi dia un caffè!«, piuttosto poteva aiutare l'indicativo a entrare nella sfera del congiuntivo che non il congiuntivo a soppiantare l'indicativo.

^{5a} Del resto, Bartoli stesso (riportandosi per le forme senesi a Hirsch, *Zeits.* cit., X, 437) ha notato, nel § 209 a p. 189, che »il cong. *dea* viene adoperato anche nell'indic. e si trasforma in *dia* (nel sen.), onde *die* e poi *dié*...« — ma non vedendo nel fenomeno altro che un fatto morfologico e fonetico, non ne ricerca l'origine sintattica.

⁶ in »Romania« XXI, 360, n. 2.

au lieu et place de l'ancien indicatif *semo*».⁷ Qualche anno più tardi, F. Geo. Mohl, nel suo studio ora citato, rinforzava la critica, includendovi anche la seconda supposizione di Meyer-Lübke che partiva non più da *siamo* ma da *stiamo*: «mais on ne nous dit toujours pas pourquoi *stiamo* et *siamo* auraient envahi l'indicatif».⁸ Invece, la questione del concatenamento tra la forma di congiuntivo e la funzione d'indicativo fu riproposta, con perfetta consapevolezza della difficoltà che ai precedenti tentativi di soluzione del problema di *-iamo* contrapponeva il lato sintattico, da Alfredo Schiaffini (*Influssi dei dialetti centro-meridionali sul toscano e sulla lingua letteraria*, in «L'Italia Dialettale» V [1929], 23 s.)

Abbiamo l'impressione che nessuno di quanti hanno cercato di spiegare il problema — eccetto forse il Mohl — si sia creduto sicuro di averne trovato una soluzione completa e definitiva. Anche la forma *eamus* — *giamo* come presunta sorgente della desinenza *-iamo*, che pure rappresentava una certa possibilità di fare logicamente scivolare un congiuntivo-imperativo nella funzione dell'indicativo, non porgeva una convincente evidenza. Ciò che prima di tutto si doveva chiedere per esser sicuri della spiegazione, erano degli esempi concreti di un uso effettivo di una delle forme: o *eamus* o *giamo*, come sostituto dell'indicativo: *imus* o *gimo*. Ora, bisogna dire che a questo postulato l'AIS pare soddisfare: da quando abbiamo trovato le forme *yam*, *yámo* nell'elenco dei paradigmi dei verbi più usati o più interessanti che dà l'AIS VIII, tavv. 1682 e ss., e in particolare la tav. 1692, ai punti 576 (Umbria)

⁷ Citato secondo F. Geo. Mohl, *Les origines romanes. La première personne du pluriel en gallo-roman* (in: «Věstník královské České Společnosti Náuka», Třída filoso-ficko-historicko-jazykozpytná, 1900/XVI), p. 29.

⁸ Il Mohl stesso, pur consacrando il suo studio soprattutto alla 1.ª persona plurale nel francese, *-ons*, ha tentato, di passaggio, di dare anche una sua interpretazione dell' *-iamo* italiano. La imbastisce su due confusioni, avvenute nel tardo latino: l'una fonetica, l'altra sintattica. La prima, causata dalla caduta, sul suolo italiano, dell' *-s* finale, fece in modo che le relazioni vocaliche tra l'indicativo e il congiuntivo presente della coniugazione in *-are* e quella in *-ere* apparissero sotto questo aspetto: *amámo* : *amémo* / *mettémó* : *mettámó* — dunque relazioni vocaliche nettamente inverse. All'imperativo — «mode infiniment plus vivace dans l'idiome parlé que le subjonctif», dit Mohl, che vede il punto di partenza della «nuova coniugazione toscana», per quel che riguarda la desinenza della 1.ª plurale, nell'imperativo piuttosto che nel congiuntivo — all'imperativo, dunque, il doppio vocalismo che abbiamo notato si presenta così: *amémo* : *amáte* e *mettámó* : *mettété*. Alla 2.ª plur., «infiniment plus usitée que la 1-ère», le forme *amáte* e *mettété* si sono conservate così all'indicativo come all'imperativo; «mais la 1-ère personne du pluriel exige une re-fonte plus claire et plus générale», afferma Mohl — ma ci domandiamo perché mai la 1.ª plur. fosse tanto più esigente. Una risposta alla nostra domanda forse la dovrebbe dare un passo un po' più giù nella stessa pagina (p. 31): «Quoi qu'il en soit, ces subjonctifs en *-iamo* étaient infiniment plus clairs que ceux en *-amo* et *-emo* qui s'échangeaient avec *-emo* et *-amo* de l'indicatif». Ma usando le forme della 2.ª plur. *amáte*, *mettété*, uguali nell'indicativo e nell'imperativo, non si correva lo stesso pericolo di confusione di fronte a *mettate* e *amete* del congiuntivo originario ?, eppure si sono conservate. Insomma: la risposta di Mohl non è sufficiente, non è completa. Le forme: *amate* — uscita sia da *amatis* indicativo o da *amate* imperativo — e *mettete* — uscita sia da **mittitis* o da **mittite* — si sono potute conservare perché l'intonazione, dipendente da un dato contenuto psichico, abbastanza differenziava —

e 632 (Lazio), a cui vanno aggiunte le forme con *š-* iniziale nella Terra d'Otranto (ib. punto 742 ecc.) — bene inteso: tutte forme d'indicativo! — siamo obbligati a riconoscere che esempi del tipo *eamus* indicativo non mancano del tutto. S'impone però anche questa altra osservazione: proprio nelle regioni dove si trovano quei rari esempi di *yam*, *yamo*, *šam*, per tutti gli altri verbi non si trova, nell'*AIS*, una sola prima plurale in *-iamo*! Il che pare di dimostrare che *yamo* o *giamo* (da *eamus*), proprio lì dove la sua esistenza come forma d'indicativo è attestata, non abbia esercitato nessuna forza attrattiva, non abbia dato nessun impulso alla formazione o alla diffusione di altri indicativi in *-iamo*.⁹ Insomma, sarebbe difficile concatenare l'*-iamo* generalizzato con *eamus* là dove la desinenza *-iamo* pare non aver oltrepassato i limiti del verbo *ire*.

Con tale inventario di dati, ipotesi, dubbi per il capo — io, qualche anno fa, percorrendo i primi capitoli di quella imponente opera che è la *Storia della lingua italiana* di B. Migliorini, m'imbattei in questo passo offerto come saggio del latino medievale, tratto dal «libello» redatto dal notaio Teutperto a Lucca nel 804¹⁰, «con cui Astruda, badessa di S. Maria Ursimani, dà a Gudolo casa e poderi a Montemagno, e questi si obbliga a corrispondere una parte dei prodotti»¹¹: «... per singulos annos reddere *debeamus* medietate vino puro da tertia vices uba bene calcata, ...; quidem et vobis reddere *debeamus* per singulos annos medietatem aulivas, ...; et per omnes vendemia reddere *debeamus* medio porco valente dinari sex, ... et per singulos annos vobis reddere *debeamus* tres pulli cum quindecim ovas» — 'anno per anno *dobbiamo* dare la metà del vino puro proveniente dalla terza parte dell'uva ben calcata; ... si vi *dobbiamo* dare ... la metà delle olive ...; e per ogni vendemmia *dobbiamo* dare un mezzo porco del valore di sei denari, ...; ... e anno per anno *dobbiamo* darvi tre polli con quindici uova».

Il mio sguardo si fermò su questi *debeamus* che, essendo formalmente dei congiuntivi, evidentemente stanno per *debemus*, equivalgono cioè all'indicativo, e dall'altro lato sono gli antenati direttissimi dell'italiano *dobbiamo* congiuntivo e indicativo. Ecco, mi dicevo, finalmente un caso chiaro e sicuro

almeno nella maggioranza dei casi — le due enunciazioni per non esporle al pericolo di una confusione tra l'imperativo e l'indicativo — quando, ripetiamolo, si trattava della 2. a persona. La situazione era differente per la 1. a plur.; soprattutto quando rappresentava un congiuntivo esortativo (o imperativo), si comprende la tendenza di dare a tali forme una desinenza più esplicita che non avessero le antiche *amemo*, *mettamo*. È vero che dal momento che anche la 1. a pl. dell'indicativo si lasciò attrarre nella orbita della desinenza del congiuntivo ossia dell'imperativo *-iamo* — questo passaggio per l'appunto è l'oggetto del presente studio —, il vantaggio che la detta desinenza, originariamente propria del congiuntivo, portava alla chiarezza della frase, svaniva: in certi casi — ad esempio davanti a una frase come «abbandoniamo questo luogo» — si poteva restare nel dubbio se il verbo dovesse esser compreso come indicativo o come congiuntivo esortativo.

Quanto poi alla forma in *-iamo*, o piuttosto: quanto all'origine della desinenza *-iamo* nell'italiano, Mohl non pare sentire il bisogno di cercarne il punto di partenza in *eamus* o in altri verbi del genere, perché egli crede che le forme *diamo*, *stiamo*, *siamo* del toscano siano continuatori legittimi, anzi diretti, di antiche forme dell'um-

dell'uso di un originario congiuntivo col valore dell'indicativo: non più soltanto ipotesi ma il fatto concreto. Mi si affacciò spontanea la domanda: sarebbe da cercare *qui* l'origine dell'indicativo in *-iamo*: *dobbiamo, abbiamo, saliamo, cantiamo*?

La forma *debeamus* mi si collegò subito con la lunga serie di esempi che da molti anni venivo annotando da testi italiani antichi, soprattutto da «statuti», «ordinamenti», «capitoli», «regole» del '200 e del '300, dove il congiuntivo del verbo *dovere* pare fuori posto. Questo succede abbastanza spesso in proposizioni indipendenti: Guido Fava, *Parlamenta*... II «La tua discernizione *debia* audire devota mente le nostre parole, ...». ¹² E ancora prima, nella *Carta cagliaritano* (1070—1080) ¹³: «Et non *debeant* serbire *custus liberus* de paniliu assu rennu» (cioè al fisco). *Capitoli* ... *Orsanmichele* ¹⁴: «E *debia* ciascheduno de la conpa[m]gnia dire ongne die a la reverença de la detta nostra Donna ... cinque pater noster ...».

Ma ancora più frequentemente succede, in proposizioni dipendenti, che o il verbo *dovere* stesso oppure la sua applicazione al congiuntivo ci sembri superfluo. Eccone qualche esempio. All'ultimo paragrafo dei *Capitoli della Compagnia di S. Gilio* ¹⁵ leggiamo: «Anche ordiniamo e fermiamo che i capitani nuovi... *debbiano*, cho gli loro chonsiglieri e cho i capitani vecchi, provedutamente chiamare due chamarlinghi buoni e sufficienti, ...»: qui, se è giustificato il congiuntivo dopo «ordiniamo», è superfluo il verbo *dovere*; basterebbe, quanto al senso, dire: «ordiniamo ... che i capitani nuovi ... chiamino», come infatti in altri paragrafi degli stessi *Capitoli* si legge: (§ 24) «Anche ordiniamo e fermiamo ... che' capitani *facciano* cantare una messa solenne ...». — Più importanti, per noi, i casi dove si comprende bene l'impiego del verbo *dovere*, ma ci pare soverchio il congiuntivo; come lo usa, tra

bro e del latino antico; cf. la sua opera citata, p. 31: «Entre temps, en Toscane, les subjonctifs et impératifs *diāmo, stiāmo* et bientôt *siāmo* avaient restauré ou maintenu l'ŷ long primitif des types *sentiāmo, audiāmo* ..., dont l'écho tout au moins a dû retentir encore longtemps dans le latin vulgaire italique»; si veda anche lo studio dello stesso autore: *Les Origines Romanes. Etudes sur le Lexique du latin vulgaire* (nello stesso volume del «Věstnik» dell'Accademia ceca di scienze, Praga, 1900), p. 51: «Revenons à *dā*, subjonctif de *dare* en latin vulgaire comme *fia* est le subjonctif de *essere*; ... C'est directement à ce *dā* de l'ombrien et du vieux latin d'Italie que nous rattachons l'italien *dia* exactement comme *fia* remonte à *fia*». — Non crediamo che questa idea abbia avuto dei seguaci tra i romanisti.

⁹ Sarà questa la ragione perché Rohlf, che è pure uno dei raccoglitori dell'*AIS* e precisamente quello che aveva fatto l'inchiesta nell'Italia meridionale, non abbia allegato, nella sua *Grammatica storica* ..., gli esempi di *yamo* indicativo come una riprova del passaggio di *eamus* congiuntivo o imperativo alla funzione dell'indicativo?

¹⁰ Il «libelo» è pubblicato in «Memorie e documenti per la storia di Lucca» V, II, p. 189.

¹¹ Migliorini, o. c. p. 57.

¹² In: Gerolamo Lazzeri, *Antologia dei primi secoli della letteratura italiana*, Milano, 1942; p. 423.

¹³ Lazzeri, o. c. p. 36.

¹⁴ In: Castellani, *Nuovi testi fiorentini*, p. 653, § 25.

¹⁵ In: Schiaffini, *Testi fiorentini* ¹, p. 54.

gli altri, un Ant. Palma Prete, in una lettera, inviata a Fantino Dandolo Vescovo di Padova, del 17 febr. 1455¹⁶: »e disse che li *debba dar* quei dinari...«, — dove basterebbe l'indicativo: 'disse che li doveva dare'.¹⁷ — Basti, per ora, dire che i testi italiani antichi di quel carattere che qui sopra abbiamo qualificato come »statuti«, »ordinamenti« o sim., formicolano di proposizioni in cui o l'uso del verbo *dovere* o la sua forma di congiuntivo ci paiono superflui.^{17a}

Ma il nostro sguardo si rivolge indietro, ai secoli che precedono il Duecento, grosso modo ai secoli tra il sesto e il dodicesimo, al periodo cioè in cui, con molta probabilità, la terminazione *-iamo* nacque e si venne consolidando (benché, come tutti sanno, il processo non sia terminato nemmeno nel sec. XIII e delle forme come *avemo*, *conoscemo*, *sapemo* e sim. siano frequenti in Dante).¹⁸ Documenti nel volgare italiano di quel periodo sono scarsi. C'è però il latino medievale, il »basso latino«, il cui studio, lungamente trascurato, ci ha già aiutati a rintracciare alcuni fenomeni di fondamentale importanza nello sviluppo delle lingue neolatine. Particolarmente fertile allo scopo di tale studio è la prima fase di quel periodo assai lungo — cioè i secoli dal VI in poi —, perché allora il latino, durante la graduale trasformazione in idiomi regionali che dovranno presto dirsi »volgari« e che tra non molto diventeranno lingue nazionali — dunque il latino imbarbarito delle »carte« del primo e dell'alto medioevo, delle formule giuridiche e degli »exempla« di lettere, il latino che, più che cagione di sdegno per il purista, è una scaturigine di delizie per il linguista e dà largo accesso a forme »volgari«. Anche per noi la messe in quelle carte è stata ricca.

Basta aprire il sottile fascicolo intitolato *Merowingische und karolingische Formuläre*¹⁹, contenente delle »formule« merovinge e caroline dei se-

¹⁶ Migliorini-Folena, *Testi non toscani del Quattrocento* (Modena 1953).

¹⁷ Si capisce che per l'epoca italiana in cui *dobbiamo* è oramai divenuto forma ambivalente, noi dobbiamo attenerci alle altre persone del presente per decidere se in un dato caso colui che scrive abbia pensato di usare il congiuntivo o l'indicativo.

^{17a} L'uso pienoastico del verbe *debere* nel basso latino è stato notato da Grandgent, *Introduzione al latino volgare* (Milano 1914), § 72, che allega un esempio da Gregorio di Tours (M. Bonnet, *Le latin de Grégoire de Tours*, p. 692): »commonens ut... custodire debeant«. Grandgent aggiunge: »Confronta l'uso di *dovere* in italiano« — senza dire di più. Ma tocca dell'uso del *debere* latino un'altra volta, al § 117: »Talvolta il congiuntivo fu sostituito da *debeo* coll'infinito: *debeant accipi* = *accipiantur*, G. [cioè H. Goelzer, *Étude lexicographique et grammaticale de la latinité de saint Jérôme*, 1884], 418.« Sfugge però a Grandgent il tratto altrettanto interessante: *debere* qui si usa nei congiuntivo, mentre, per il senso, logicamente si aspetterebbe l'indicativo.

¹⁸ Vorremmo rilevare l'importanza che ha la *storia* di un costrutto sintattico per la giusta interpretazione della data forma anche se studiata principalmente dal punto di vista sincronico, cioè nel suo valore attuale. Tanto più giustificata tale escursione nel passato, nel campo latino, quando si tratta per l'appunto della *storia* della data forma, dal punto di vista diacronico. Questo non ci scioglie dall'obbligo di rintracciarne anche l'origine *interna*, di stabilire cioè a quale substrato psichico il costrutto sintattico corrisponda. Questi sono, sempre, i due lati del problema dell'origine dei costrutti sintattici, e, per conseguenza, anche del problema delle forme morfologiche.

¹⁹ edito da J. Pirson, come no. V della »Sammlung vulgärlateinischer Texte«, Heidelberg, 1913.

coli VI, VII, VIII e IX, per notare l'uso eccessivo del verbo servile *debere*. L'impiego pleonastico di questo verbo rappresenta una specie di perifrasi del congiuntivo, perifrasi adottata, come vedremo, per rinforzare il senso particolare del congiuntivo come espressione della necessità. Il principio di una formula d'Angiò («Formulae Andecavenses»), del VII secolo²⁰, suona così: »[Ego enim illi.] Convenit nobis ad petitionem nutrido nostro, ut aliquo locello nomen illo ..., pro assidua servicio suo vel benevolencia ..., ei concidere *deberemus*« ('[Io a lui.] Abbiamo deciso, a petizione del nostro pupillo, di donargli un poderetto tale e tale ... per il suo assiduo servizio e la sua benevolenza ...'). Basterebbe, se mai: »convenit nobis ut concederemus«. Ci rammentiamo degli esempi or ora citati del '200: »... ordiniamo e fermiamo che i capitani nuovi ... *debbero* ... chiamare due chamarlinghi buoni». I costrutti di questo tipo — uso pleonastico del verbo servile *debere* — sono numerosi nelle carte latine medievali.

È vero che sono più rari quelli in cui il verbo *debere* è al suo posto, ma dove pare superfluo il congiuntivo; tipo italiano (citato qui sopra, p.): »e disse che li *debba* dar ...«. Bisogna avvertire che nel latino medievale esempi del tipo *dicit ut debeat* non sono rari affatto: nel »Commonitorium Palladii«, che fa parte della versione latina del diffusissimo romanzo greco su Alessandro il Grande²¹ — Palladio visse tra il 363 e il 430 incirca, ma il manoscritto conservato a Bamberg è dal sec. XI — infatti si legge: »Sicut autem *dicunt*, ut *debeat*ur honorari Romanus imperator atque timeri, ...«. Bell'esempio, ma che perde molto della sua forza dimostrativa per il fatto che dopo *dicere ut*, *dicere quod*, nel basso latino, non soltanto *debere* ma i verbi in generale spesso si costruiscono al congiuntivo. In un altro brano appartenente alla tradizione del romanzo di Alessandro (ib., p. 16, 32): »Similiter *dicitur*, ut *sit* in inferno serpentes, ...«.

Intanto c'è un'altra specie di proposizioni dipendenti dove si aspetterebbe il verbo all'indicativo, e invece *debere* appare al congiuntivo: sono le relative. Ecco in un documento dell'inizio del sec. VI questa formula: »Rogo te, ... utique coticis publicis patere iobeatis, qua habeo, *quid* apud acta *prosequere debiam*« 'Ti prego ... di ordinare che si aprano i codici pubblici [= l'archivio], perché ho *qualcosa che devo* sbrigare negli atti' (Merovingische .. Formulare, p. 5, 5).

E poi, il grande passo: subito nella prima delle Formule merovinge ecc., citate or ora, ci imbattiamo nel congiuntivo di *debere* predicato di una proposizione principale: »*Debiam* accipere a vobis precium, in quod mihi complacuit, ...«. È esattamente la situazione di quel *debeamus* da cui abbiamo preso le mosse, è la conferma concreta dell'uso del congiuntivo nella funzione dell'indicativo. Altra cosa importante: questo uso nell'epoca esaminata è frequentissimo. Succede spesso che la perifrasi con *debere* in funzione servile si alterni col semplice congiuntivo del verbo principale. Si tratta di

²⁰ O. c. p. 4, 23.

²¹ *Kleine Texte zum Alexanderroman*, ed. Pfister nella cit. »Sammlung vulgärlat. Texte«.

disposizioni o ordinamenti; ciò che si ordina può essere espresso o col congiuntivo del dato verbo o, logicamente, col verbo *dovere* all'indicativo + l'infinito. Spesso, infatti, troviamo il verbo semplice: »Si fuerit... qui contra hanc vindicionem ... agere conaverit, inferit inter tibi et fisco soledus tantus, vobis componat« (ib., p. 1,13) 'Se ci sarà ... chi cercherà di procedere contro questo atto di vendita, ... egli vi paghi, tra voi e il fisco, solidi tanti come ammenda'. Altrettanto spesso incontriamo la perifrasi; logicamente si aspetterebbe »componere debet«, ma si trova, con sorprendente persistenza, »componere *debeat*«.

Abbiamo citato fin ora degli esempi provenienti da carte scritte sul suolo della Francia. Ma le carte stese in Italia offrono lo stesso spettacolo. In una »charta dotis« del 757, in quel di Lucca²² si legge: »et sacerdos, qui inibi deseruire visus fuerit, pro meis peccatis facinorib[us] pro me D[omi]n[u]m die noctuq[ue] exorare *dibeat*«. In una altra »charta dotis«, dello stesso anno, stesa nella stessa località ma per mano di un altro »presbitero notario«, la frase consueta ha una forma leggermente differente: »et ipse sacerdos, qui inuideret fueret ordinatus, pro nostris facinoribus die noctuque laudem D[e]o precare *deueas*« (ib., p. 6).²³ E alla 1. a plur.: »oleo vero omnisque annus tam ego quam heredis meus iniui dare *deueamus* congias tres« (dello stesso anno 757, ib. p. 9). Valgano questi esempi per moltissimi altri.

Del congiuntivo di *debere* in proposizioni relative, usato in luogo dell'indicativo che sarebbe da aspettarsi, non abbiamo trovato esempi sicuri perché molto spesso in essi il congiuntivo può essere cagionato da una sfumatura potenziale o simile.

Anche nelle carte d'Italia, *debere* come verbo servile fa spesso l'impressione di essere inutile, superfluo. In una lunga »charta ordinationis et dispositionis« di Bergamo, del 774, pubblicata nello stesso *Codice* (II, p. 435 s.), si leggono successivamente le due formule: »uolo ut omnia in integrum *fiat*« e »uolo ut omnia distributum et rogatum *fieri debeat*«. È esattamente lo stesso uso che abbiamo notato nell'italiano del Duecento dopo »ordiniamo e fermiamo«, v. qui sopra p. 8.

Tanto basti a dare un quadro dell'uso particolare del congiuntivo del verbo *debere* nei secoli della latinità medievale, uso col quale propendiamo a concatenare l'uso analogo di *dovere* nell'italiano antico, ma indirettamente anche l'origine della desinenza in *-iamo*. Una cosa almeno è certa: nel latino medievale il congiuntivo del verbo *debere* si usa, e frequentemente, con la funzione dell'indicativo.

Ma tale uso è più antico ancora. Parecchi decenni fa, Einar Löfstedt²⁴ attirò l'attenzione dei latinisti, dei comparativisti e dei romanisti sul fenomeno

²² *Codice diplomatico longobardo*, pubblicato da Luigi Schiaparelli, vol. II; Roma, 1933; p. 4.

²³ La differenza tra *dibeat* e *deueas* sarà puramente grafica, essendosi da tempo dileguate le consonnanti finali. L'essenziale è la forma del congiuntivo usata nella funzione dell'indicativo.

²⁴ La prima volta (e fu notato già da A. Schiaffini, in »Italia Dialettale« V [1929], p. 24) nella Miscellanea in onore di J. Wackernagel, »Antidoron«, Göttingen, 1924; poi, in forma ampliata, nei suoi *Syntactica* (1933), II, pp. 129 ss.

meno di *debeant* per *debent*, ma anche sull'antichità di questo fenomeno. Uno degli esempi relativi a tale uso si trova, con molta probabilità, in un passo di Plinio il Vecchio, *Naturalis Hist.* XVIII 34, 388: »in hunc [scil.: vulturnum] apiaria et vineae Italiae Galliarumque spectare *debeant*« ('a questo [scil.: Vulturno] devono rivolgere lo sguardo l'apicoltura e la viticoltura dell'Italia e delle Gallie'). All'epoca di Traiano: »coloni colonicas partes praestare *debeant*« (dalla »lex de villae Magnae colonis« § 1, in: Bruns — Gradenwitz, *Fontes iuris Romani*⁷; p. 297). Non mancano esempi della 1.ª e della 2.ª persona; si trova nella *Mulomedicina Chironis* questo inizio di capitolo (§ 760): »necessarium autem *debeam* et hoc scribere, immaturos abortus«. E paiono essere non rari i casi di *debeamus*, che per noi sono particolarmente interessanti: Celerinus, *Cypriani Epist.* 21,2 (cit. da Löfstedt, *Synt.* II, p. 130): »pro quarum peccato, quia nos fratres habent, *debeamus* excubare« (= 'vigilare'); — Servius, *Gr. L.* IV, 418, 1 »non tamen possumus de aliis verbis neutralibus similiter quae non lecta sunt usurpare, sed *debeamus* ea tantum quae lecta sunt dicere«. È particolarmente istruttivo un passo del *Codex Theodosianus* XI, 24, 2 (dell'anno 370 o 368): »ii vero, qui propria patrocina largiantur ['elargiscano'], per singulos fundos quotiens reperti fuerint, viginti et quinque auri libras dare *debeant* et non quantum patroni suscipere consueverant, sed demidium eius fiscus adsumat«.

Parte da qui il Löfstedt per dare la sua interpretazione, acuta e fine, di questo uso del verbo *debe*: »siccome tante prescrizioni, tanti ordinamenti, decreti, insomma tante maniere di esprimere quel che si ha da fare, appaiono normalmente al congiuntivo, non può meravigliarci se troviamo, in certe circostanze, anche il verbo che esprime il »dovere«, l'obbligo («das Verbum des Sollens») posto al »modo del dovere« («Modus des Sollens»). Löfstedt parla di »una specie di attrazione interna o di assimilazione«, perché la forma esteriore, grammaticale, dal di dentro si modifica sul significato. Questa spiegazione risulta particolarmente convincente grazie ad appropriati accostamenti del nostro *debeam*, *debeamus* ecc. ad altri verbi — anche in altre lingue — usati al congiuntivo o ottativo in sostituzione dell'indicativo. Ci è presente soprattutto il tedesco »ich will«, che è per la forma e la provenienza il pretto preterito di un ottativo, ma che, staccandosi dal suo senso primitivo, ha assunto in tutto il singolare del presente l'intero senso e tutte le qualità sintattiche dell'indicativo per farsi l'unico rappresentante di questo ultimo, — che è, insomma, andato più in là del *debe* latino. Ingegnandoci a immaginare a fondo il processo psichico e sintattico di questa »consegna degli affari«²⁵, di questo doppio atto simultaneo: la consegna e l'assumersi delle funzioni, dovremmo dire ad un dipresso: l'indicativo del verbo servile subisce l'influenza del senso dell'intera enunciazione, che è il senso dell'obbligo, del comando, del »dover fare qualcosa«, a tal segno che cede, che è pronto a disfarsi per permettere al »modo del dovere«, al congiuntivo, di subentrare al suo posto, cioè al posto dell'indicativo. Il risultato ne è una

²⁵ In sloveno si direbbe 'predaja in prevzem funkcij', in serbocroato il termine ufficiale è 'primopredaja'.

cumulazione di mezzi espressivi: non basta mettere il verbo al congiuntivo, si preferisce di esprimere l'obbligo per mezzo del verbo *dovere* (e talvolta non si può neanche farne a meno: per esempio nelle frasi principali); poi, quasi non bastasse il verbo servile all'indicativo, si passa al congiuntivo — senza rifletterci, inconsapevolmente.

Se abbracciamo con uno sguardo tutte le fasi dell'uso di *debere* verbo servile al congiuntivo in funzione d'indicativo, la storia di questo uso si presenta così: Le forme *debeam* per *debeo*, *debeamus* per *debemus*, *debeant* per *debent* sono conosciute fin dal principio della nostra era. Però, cosa notevole, quasi unicamente in proposizioni principali.²⁶ Ci è capitato, è vero, un esempio — uno solo (citato da Lofstedt) — in proposizione relativa: »...nunc vero pro catholica ... fide alia testimonia proposui, quibus respondere *debeas*«, ma si sa che la relazione tra la principale e una relativa è, in genere, una cosa ben diversa dalla dipendenza delle oggettive o di quelle del nesso causale. Il *debeas* nella frase relativa citata equivale ai numerosi casi di *debere* al congiuntivo usati in proposizioni principali. — Altra limitazione notevole: il nostro congiuntivo di *debere* nell'antichità appare soltanto in provvedimenti amministrativi e legali, nella precettistica morale e religiosa, in avviamenti, norme e regole di vario carattere e contenuto (di grammatica, di veterinaria, di agricoltura) — almeno se si ha da guidare dagli esempi conservati.

Il *novum* che porta il Medio Evo fin dai suoi esordi è l'uso del verbo *debere*, sempre col senso che mostra negli esempi antichi, in proposizioni dipendenti; cf. il passo già citato: »Convenit nobis ut ... ei concidere *debeamus*«; o ancora, nella carta cit. *Cod. dipl. longob.* II, p. 28 »et uolo adque decerno ut ... firmum et ista uilitum *diueas* permanere«; del resto, la maggior parte dei casi la offrono sempre proposizioni principali. — L'altra novità consiste nel fatto che l'uso particolare di *debere* comincia a poco a poco a farsi largo anche in opere letterarie. Appare per esempio in un brano appartenente alla sfera del Romanzo d'Alessandro, e precisamente nella lettera di Dindimo, indirizzata ad Alessandro, sui bramini: »vos autem dicitis multa, quae *debeant* fieri, et non facitis«.

Nel Medio Evo italiano, poi, il procedimento che abbiamo conosciuto nel latino medievale, continua e si accentua in questo senso che l'uso specifico di *dovere* — senza diminuire nelle principali²⁷ — appare frequentissimo in proposizioni dipendenti, sia oggettive (»Mandemo a vui ... che no *deipae* [= dobbiate] fare cum l'Emperatore alcuna cura in compagna«) che relative: »...a colui m'entorno [= rivolgo] che *debia* rispondere per me, ... ch'è la forza e la virtute de tutte le cose«.²⁸ Merita di essere rilevato il parallelismo

²⁶ Questa fu davvero una sorpresa per noi che eravamo partiti dall'italiano e poi passati attraverso l'alto Medio Evo per risalire al latino del I. o secolo.

²⁷ Come ad esempio: »Et *debbiano*, il die di Natale e di Befanie ... e il die di San Gilio ... fare solempnitate al ferro et ad mano« (*Capitoli della Compagnia di S. Gilio*, in »Testi fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento«, pubblicati da A. Schiaffini; p. 45, 3).

²⁸ Tutt'e due gli esempi sono tolti dagli scritti di Guido Fava, il primo dalla *Gemma purpurea*, l'altro dai *Parlamentia*.

del congiuntivo di *debere* e dell'indicativo di un altro verbo: »...colui... che *debba* rispondere..., [colui] ch'è la forza...«. Guido Fava adopera *debere* perfino per una perifrasi del congiuntivo finale: »Unde, a ço che la gemma se *debba* provare, ... vero [= verrò] cum mia mercatandia seguro e alegramente«.

Il campo più fertile per osservare questo uso del congiuntivo di *dovere* (o l'uso pleonastico del verbo *dovere*) sono ancora gli ordinamenti e le opere didattiche. Ma esso s'infiltra anche in testi letterari, anzi di poesia. Nella *Disputatio rosae cum viola* di Bonvesin da Riva abbiamo trovato questo passo: »Et intrambe sot lo lirio [= giglio] plaeezan [= contendono] duramente, lo qual si *debla* dar sententia justamente«. Si ha l'impressione che la forma del congiuntivo si sia ormai appiccicata al verbo *dovere*, o piuttosto: che essa gli sia ormai inerente.

Abbiamo esposto per sommi capi la storia del singolare uso di questo verbo, e alla fine disegnato lo stato delle cose al limite tra il '200 e il '300, nel periodo cioè quando la desinenza *-iamo* aveva preso *piede* nel toscano, senza che le forme in *-amo*, *-emo*, *-imo* perciò fossero sparite dappertutto e del tutto.²⁹

Sarà necessaria un'analisi un po' approfondita di una quantità di casi di *dovere* al congiuntivo per scoprire, in qualche elemento riposto del contenuto psichico, altre cagioni dello strano fenomeno e, con ciò, altre ragioni della estensione e della saldezza di questo uso secolare.

Ma prima di procedere a tale esame particolareggiato, vorremmo ricordare che *dovere* non è l'unico verbo che si presti ad accentuare l'idea della necessità, dell'obbligo, associando al senso primitivo del verbo la forma del congiuntivo. In italiano, nella lingua degli ordinamenti è frequente la locuzione *esser tenuti*; la troviamo spesso in proposizioni dipendenti: »Anche ordiniamo che' capitani *siano tenuti* di visitare tutti li 'nfermi...«³⁰, ma non manca nemmeno in proposizione principale: »E' detti capitani *siano tenuti* e *debiano* procurare...«³¹ Si confronti l'identica locuzione nel latino medievale degli *Statuti della Società del popolo di Bologna*³² II, p. 17 (titolo del capitolo VI): »Quod quilibet notarius *teneatur* venire ad congregationes societatis«. — Bisogna notare che anche questo sinonimo di *dovere* ha i suoi riscontri nel latino dell'antichità; Löfstedt, *Syntactica* II, p. 131 ss., adduce interessanti esempi di *oporteat*: questo *oporteat* appare fin da Plinio ed è stato notato ancora almeno in testi del VII secolo. —

E ritorniamo all'uso di *dovere* verbo servile nell'antico italiano. La spiegazione fondamentale che di *debeam* latino in luogo di *debeo* ha dato Löfstedt, forte dell'analoga spiegazione che aveva dato Jakob Wackernagel di (*ich*) *will* tedesco, originariamente ottativo, adottato nella funzione dell'indicativo, conserva la sua validità anche di fronte all'uso posteriore del verbo *dovere* al congiuntivo. Ma nel latino medievale e, maggiormente, nell'antico

²⁹ Cf. Migliorini, o. c. p. 226.

³⁰ Dai *Capitoli della Compagnia di S. Gilio* cit., p. 49, § 21.

³¹ Dagli stessi *Capitoli*.

³² In: »Fonti per la Storia d'Italia« IV, 1896.

italiano, se *debeas, debeamus, debeant, debba, dobbiamo* ecc. ci colpiscono, la ragione spesso non sta nel modo verbale, ma nel fatto che *debere* è usato senza necessità evidente: il solo verbo principale al congiuntivo, senza il verbo servile, basterebbe ad esprimere il concetto. (Si veda sopra p.). In più di un caso l'equivalenza perfetta delle due formule è provata dal loro impiego parallelo a pochi rigli di distanza.

Agli esempi appena citati si aggiunga quest'altro da un testamento veneziano antico (pubblicato da Bertanza e Lazzarini, *Il dialetto veneziano fino alla morte di Dante*, p. 146): »...Eo Nicoletto Moro... si pregè ser pre' Felipo che *dovesse scriver* per mio testamento«; e: »e chusi è pregado ser pre' Felipo che *scriva* per uno testamento«. Sono pieni di tali parallelismi i diversi ordinamenti del Duecento e così quei *Capitoli della Compagnia di S. Gilio*, di cui abbiamo qui sopra citato diversi paragrafi. Ma conosciamo questo fenomeno già dalle *Formule d'Angiò* del VI secolo, dove le forme *componat* e *componere debeat* si alternano senza ragione visibile.

Qualche altra volta, però, abbiamo l'impressione che l'autore del tale passo abbia avuto una ragione speciale ancora percettibile di mettere *debere*. Talvolta il contesto — la situazione, il tono severo del documento, il temperamento di colui che scrive — esige che l'obbligo legale o morale di qualcuno di dover fare una cosa si esprima molto esplicitamente. (Anche noi abbiamo detto: »... l'obbligo di *dover fare*« invece del semplice »... di *fare*«.) In una lettera del XV secolo³³ si legge: »e fo definido... ch'el *dovesse romagnir* in Patriarchado«. Anche dopo le frasi stereotipe quali *ordiniamo, fermiamo* e sim. si ha spesso questa impressione: quasi il verbo introduttivo non possedesse una sufficiente efficacia per esprimere, da solo, il concetto dell'obbligatorietà. Un altro verbo del genere è *lasciare*: »... sì come *lascoe* [= lasciò] Baldovino nel testamento che *dovessero avere*...«³⁴ A più forte ragione *debere* pare al suo posto nelle secondarie dipendenti da verbi »neutrali« a questo riguardo, come *dire, scrivere*: »*Scrivemmo* che Simone... *dee* [si aspetterebbe *doveva*] *dare* questi danari«³⁵. Anche altre lingue in tali casi introdurrebbero il verbo servile equivalente all'italiano *dovere*.

Bisogna però stare attenti e non soltanto andare in traccia di reconditi moti del substrato psichico, ma anche tener conto di consuetudini o »maniere« stilistiche. Se in qualche passo dei *Capitoli della Compagnia di S. Gilio*, già citati più volte, *debere* pare servire a rinforzare il senso dell'obbligatorietà rispetto al semplice congiuntivo, in altri termini: se pare segnalare una effettiva sfumatura del pensiero: »et poi quelli due ch'avranno più boci, quelli *siano* et *debbiano* essere affermati dal frate per capitani et per rectori« (o. c. p. 42, 21), — in altri luoghi invece può darsi che questo apparente rinforzamento in realtà rientri nell'orbita dei tanti binomi retorici che troviamo nello stesso testo: »...*possa e sia lecito*« (ib. 52, 13), »*si traggia e possa*

³³ pubblicata nella nuova edizione della *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano* di Bartolomeo Gamba, Venezia-Roma, s. a. ma 1959.

³⁴ dal *Libro di tutela Riccomani*, nei »Nuovi testi fiorentini« pubblicati da A. Castellani, p. 266, § 98 [mano 6]

³⁵ *Libro di tutela Riccomani* cit., p. 271, § 136 [mano 8].

trarre». L'intento stilistico di *variare* l'espressione nel corso di un paragrafo un po' esteso avrà aumentato l'impiego del verbo *dovere* (al congiuntivo) in passi come il seguente³⁶: «Che' capitani *facciano* cantare una messa per li morti il dì di Sancto Salvatore. — Anche *ordiniamo* e *fermiamo* ... che' capitani *facciano* cantare una messa spetiale e solemne ogni anno una volta, il die di Santo Salvatore, ala qual messa *sian tenuti* tutti quelli dela Compagnia d'esservi bene. E li *chamarlinghi debbiano* dare a ciascheduno, di quello dela Compagnia, una candela; et ala detta messa di morti *offerino* le candele al frate al'altare. Et *debbiasi* logorare almeno una libra di candele in questa messa. Et ciascuno, in cotal die, *dica* xij paternostri con avemaria e cum requiem eternam per anima de' morti. Et in questa messa si *debbia* fare spetiale oratione et spetiale racchomandisgia di tutti li morti dela Compagnia.»

Abbiamo addotto, da p. 15 in qua, alcuni *motivi* particolari che potevano indurre coloro che redigevano i rispettivi testi a servirsi del verbo *dovere*. Con ciò non intendiamo minimamente intaccare l'interpretazione basilare dell'intrusione del congiuntivo nella sfera dell'indicativo (cf. sopra, p. 12). Qui invece abbiamo voluto indicare qualche motivo speciale che ha potuto, anzi dovuto, *aumentare la frequenza* del verbo *dovere* nei testi italiani antichi — per concludere: più frequenti le forme *debba* (*debbia*), *dobbiamo*, *debbano* (*debbiano*) ecc., più verosimile l'influsso della forma *debeamus* — *dobbiamo* sulla sorte della desinenza della 1. a pl. degli altri verbi.

Ma il valore veramente eccezionale di queste forme per la spiegazione della desinenza *-iamo* nell'indicativo presente di tutte le coniugazioni consiste nel fatto che *dobbiamo* (come *debeamus* e come *debeam-debba* ecc.) rappresenta realmente e chiaramente un indicativo, è effettivamente diventato forma dell'indicativo. Oltre a ciò, anche il processo psichico dell'interferenza tra indicativo e congiuntivo questa volta è rischiarato.

Alla fine, non è da dimenticare un altro vantaggio che ha *debeamus-dobbiamo* + l'inf., quale perifrasi del congiuntivo esortativo del verbo principale, su quel suo rivale che è *eamus-giamo*: in un ampio genere di testi — formule legali, precetti religiosi e morali, norme professionali, testamenti e sim. (v. qui sopra, p. 13) — *debeamus-dobbiamo* è frequentissimo, e ha preso piede anche in qualche testo letterario, mentre è piuttosto difficile trovare *eamus-giamo* *iamo* in qualunque specie di scritti pubblici o privati.

La nostra interpretazione dell'origine della desinenza *-iamo* nella 1. a plur. dell'indicativo per mezzo di *debeamus-dobbiamo* in funzione di indicativo, ci è parsa, dapprima, molto buona. Poi sono venuti i dubbi. Contro di essa, infatti, si possono sollevare alcune obiezioni.

Dato che del congiuntivo presente di *debere* nella funzione dell'indicativo si trovano, fin dal latino, *tutte* le persone, da *debeam* a *debeant*, bisogna domandarsi perché il sorprendente uso abbia prevalso per l'appunto, e sol-

³⁶ Capitoli della Compagnia di S. Gilio cit., p. 39, § 24.

tanto, alla 1. a plurale.³⁷ Rispondendo a tale obiezione diremo che *debeamus* nel latino del Medio Evo non è tanto raro come ci si aspetterebbe. Pure, la più valida replica all'appunto non sta in una particolare forza o frequenza della 1. a pl. di *debere*, ma nella debolezza, nella situazione precaria, della 1. a plurale nell'italiano, e soprattutto della 1. a pl. nella coniugazione in *-are*: come è stato notato da molto³⁸, *cantamo* da *cantamus* pres. consonava con *cantamo* perf. da *cantā[vi]mus* — è vero che non sempre interamente (col tempo è prevalsa cioè la forma con *-m-* raddoppiata), ma pure in misura sufficiente per esigere, a scopo di differenziazione, una modificazione in una delle due forme. La forma con *-m-* semplice non è rara nell'italiano antico³⁹, ma essa rappresenta anche la fase anteriore riguardo a *cantammo*.⁴⁰ La 1. a pl. pres. fu dunque esposta di buon' ora all'attacco della forma rivale (la 1. a pl. del pass. remoto), e perciò più disposta ad accogliere una nuova desinenza che le altre cinque persone non minacciate da imbarazzante omonimia tra esse e le corrispondenti persone del passato remoto. — La desinenza *-iamo* (*-eamus*) si offriva bene a sostituirsi all'equivoco *-amo* (*-amus*) appunto per la vocale *a* accentata della I coniugazione; e — caeterum censeo — perché già da secoli era usata, nel verbo *debere*, anche come desinenza dell'indicativo.

Forse, dunque, la coniugazione in *-are* sarebbe stata la prima ad accettare, in massa, la desinenza *-eamus*, *-iamo* — oltre a certi verbi della II e della IV latine, che — come *habeamus* (p. es. 'abbiamo pazienza'), *gaudeamus*, *saliamus* — per il loro senso erano particolarmente suscettibili di confondere il congiuntivo e l'indicativo. Come, del resto, anche *eamus* della IV.

Un secondo dubbio ci si affacciò quando ci domandavamo se l'ordine cronologico in cui le singole forme in *-amo*, *-emo*, *-imo* e quella in *-iamo* comparivano negli antichi testi italiani, confermasse o no la nostra ipotesi⁴¹,

³⁷ Sotto questo riguardo, l'ipotesi che propone *eamus* come punto di partenza, incontra meno ostacoli, perché del verbo *ire* non si sono conservate, al presente, che la 1. a e la 2. a plurale; inoltre, e soprattutto, quell'ipotesi si fonda sul congiuntivo esortativo, che ha la sua più forte ragion d'essere appunto nella 1. a plurale.

³⁸ P. es. da F. G. Mohl, nella o. c. sulla 1. a pl. nel gallo-romanzo, pp. 6 e 71.

³⁹ Si veda p. es. Monaci, *Crestomazia*... I, «Prospetto grammaticale», p. 619.

⁴⁰ Sul passaggio di *cantavimus* a *cantammo* i romanisti non sono unanimi. Meyer-Lübke, *Grammatica storica*..., riduz. e traduz. di M. Bartoli, § 215: «*Cant-ammo*, *sal-immo* ≠ *cant-amus sal-imus* sono foggiate su *av-emmo* (= *hab[u]imus*) ecc., dove la *m* doveva, come pare, raddoppiarsi, perchè seguiva a vocale breve». Grandgent, *Latino volgare*, § 424, parlando della caduta di *v* nei perfetti deboli, conclude: «Molto più tardi *āvi* > *āi*, *āvit* > *āit* e *-āt*, *āvimus* > *āmus* e probabilmente **āmmus*», dopo aver constatato (§ 423) che l'omissione di *-v-* aveva cominciato nella IV coniugazione tra due *i*: *ivi* > *ii*, «e, più tardi, [portò] alla riduzione di *-ivimus* in *-imus* e probabilmente **imms* (poiché l'allungamento dell'*m* potrebbe esser dovuto a compenso, o anche, forse, al desiderio di distinguere il perfetto dal presente)». Rohlf, *Historische Grammatik*... II, § 568: «Die erste Person des Plurals zeigt Wiedereinführung ['ristabilimento'] des *v* (*cantavimus* > *cantammo*)», um den Zusammenfall mit dem Präsens (in alter Zeit *cantamo*) zu vermeiden. Intanto, tutti sono d'accordo sulla priorità cronologica della forma con una *-m-* sola.

se cioè *dobbiamo* fosse tra i più antichi esempi di *-iamo* e se risaltasse tra essi per frequenza.

Dobbiamo prima di tutto confessare che, non ostante i dati raccolti nei glossari e negli indici della *Crestomazia*... del Monaci, dei *Testi fiorentini* pubblicati da A. Schiaffini, dei *Nuovi testi fiorentini* di A. Castellani, non ostante le letture di molti altri testi (p. es. dell'*Antonlogia dei primi secoli*... di Lazzeri), i nostri materiali non bastano per rispondere con sicurezza alla domanda posta. Anzi, aggiungeremo subito che *dobbiamo* non ci pare essere negli antichi testi italiani tra le primissime forme in *-iamo*; per di più, *dovemo* pare essere, nei testi esaminati, più frequente della forma *dobbiamo*. — Intanto, un po' di analisi — ma ci si impone un'analisi più completa — fatta sugli elenchi delle forme in *-iamo*, *-amo*, *-emo*, *-imo* e su l'origine e il carattere dei documenti da cui gli esempi sono tratti, mi ha avvertito che la statistica anche in questo caso, se vuole riuscire utile, bisogna che tenga conto di molte cose.

Se in un documento di limitata estensione si trovano delle forme quali *abbiamo*, *sappiamo* (accanto a *avemo* e *sapemo* più numerosi), mentre il verbo *debere* non compare sotto nessuna forma, questo non prova la priorità di *avere* e *sapere* nell'uso della desinenza *-iamo*, perché non esclude affatto che l'autore del testo, ogni volta che gli toccasse di servirsi di questo verbo, pronunciarebbe «*dobbiamo*».⁴² Il fatto, poi, che in un documento del '200 gli *abbiamo*, *siamo* ecc. siano molto più rari degli *avemo*, *semo* dimostra semplicemente che l'oscillazione tra *abbiamo* e *avemo* perdurava, che, insomma, *dobbiamo* < *debeamus* continuava ancora a esercitare il suo influsso, oppure che in una data regione (v. qui sotto) non avrebbe mai preso piede. In relazione a ciò, farò osservare che anche il verbo *gire*, compresa la forma *giamo*, è «piuttosto raro» nei testi delle Origini conservati.

Se *debeamus* nella funzione dell'indicativo, che si trova fin dal latino dell'antichità e poi in quello del Medio Evo, aveva mai ad agire nel senso di attirare altri verbi nell'orbita della desinenza *-iamo*, ciò dovette aver luogo, principalmente, in quell'epoca in cui, come lingua parlata, già regnava il volgare, del quale però non si sono conservate che scarsissime tracce. Anche Bartoli, per sostenere la tesi di *eamus* come punto di partenza, allude a questo periodo «preistorico» (Meyer-Lübke, *Grammatica storica*..., riduz. e traduz. di M. Bartoli, p. 180, n. 1): «Vero è che nell'italiano, per dir così, storico il verbo *gire* è piuttosto raro..., ma nel periodo «preistorico» il nostro *g-iamo* poteva essere più frequente, tanto da avere l'efficacia che s'è detto». A più forte ragione noi possiamo ammettere tale efficacia per *debere*, *debeamus*, la cui esistenza e frequenza — come forma d'indicativo! — sono fatti accertati ed evidenti.

⁴¹ Un analoga domanda, o piuttosto la risposta negativa a tale domanda, ha già fatto abbandonare a Bartoli e ad altri l'opinione che la forma *siamo* fosse il punto di partenza per la generalizzazione di *-iamo*.

⁴² Ugualmente, la forma *dovemo* è meno frequente di *avemo*, soprattutto in documenti che, conformemente al loro carattere, non fanno molto uso del verbo *debere*.

Alla fine, come un arduo scoglio minacciò la nostra ipotesi l'avvertimento⁴³ che *debere* non è nella maggior parte d'Italia l'espressione viva e »popolare« della necessità, dell'essere obbligati, tenuti, costretti. La consultazione dell'*AIS* non ha che confermato l'avvertimento, almeno nelle grandi linee.⁴⁴ Non è che *debere* manchi del tutto. La domanda dell'*AIS* (vol. II, carta 351): »bisogna restar dentro, accanto al fuoco«, ha anche una formulazione collaterale di senso leggermente cambiato; a quest'ultima, al punto 144, fu risposto: 'devié [dovevi] stâr a ká', e ai punti 312 e 314: 'l dōa'; il punto 845 (in Sicilia) ha dato: 'divému'; ma queste sono isolette nel mare delle risposte con *bisogna*, *si ha da*, *è da* o *è a*. Anche la domanda VIII, 1657: »lascialo stare!«, ha subito una piccola modificazione, ma di senso equivalente: »bisognava lasciarlo tale quale era«; la risposta, al p. 286, suonava: 'az duíva lásal stá...'.⁴⁵ La messe delle risposte con *dovere* è stata relativamente ricca al p. 1637 (vol. VIII), dove al di là della domanda primitiva, si chiedeva la »traduzione« di questa frase: »dovevate venire oggi«. Le risposte contengono il verbo *dovere*, in diverse forme fonetiche, nei punti: 133, 160, 172, 238, 286, 318, 367, 397, 520, 534, 582, 654. Ma la gran maggioranza circoscrive l'idea di *dovere* con *avere da*.⁴⁶

Non c'è dubbio: il verbo *dovere* è poco usato, almeno oggidì, nella viva lingua parlata in Italia, è poco diffuso nella maggior parte dei dialetti italiani.⁴⁷ Se è così — come spiegare il frequente uso di questo verbo nei testi del Medio Evo italiano (in continuazione dell'uso nel basso latino)? E come diffendere l'ipotesi che la forma *dobbiamo* < *debeamus* abbia sbalzato di seggio le desinenze originarie -*amo*, -*emo*, -*imo* per insediarsi nella 1. a pl. dell'indicativo (e congiuntivo) di tutte le coniugazioni?

Debere come verbo servile, sotto la forma del congiuntivo nella funzione dell'indicativo, appartiene fin dall'epoca postclassica principalmente a un speciale genere di scritti: ordinamenti, leggi, statuti, precetti. Ma in questo campo era allignato sì rigogliosamente da espandersi anche in altri generi di letteratura. Sotto gli stessi aspetti questa perifrasi del congiuntivo esortativo ci si presenta nell'antico italiano. Si può supporre una rinascita autotona della formula, in base a un identico processo psichico (l'infiltrazione del significato nella forma del verbo), — ma non è da escludere nemmeno la continuazione ininterrotta dal latino tardo ai primordi delle lettere italiane.⁴⁸

⁴³ L'ho avuto, anche prima di aver consultato l'*AIS*, dalla prof. Maria Corti: gliene sono molto grato.

⁴⁴ Disgraziatamente le carte dell'Atlante che possono rispondere al nostro interesse sono poche; le domande non sono redatte, né date le risposte, allo scopo di soddisfare al nostro bisogno di informazione.

⁴⁵ La trascrizione delle risposte è semplificata.

⁴⁶ Non ci tratteniamo in questo articolo su *dovere* nel senso di 'esser debitore'.

⁴⁷ Merita di essere notato che l'*AIS* nelle »Tavole della coniugazione« (vol. VIII, cc. 1682 e ss.), dove sono elencate, oltre ai paradigmi delle coniugazioni in -*are*, -*ere*, -*ire*, le forme del presente dei più noti e più caratteristici verbi: *avere*, *essere*, *fare*, *dare*, *stare*, *andare*, *sapere*, *vedere*, *potere*, *volere*, *dire* e ancora qualcuno, — passa sotto silenzio *dovere*!

Comunque, il quadro che offre a questo riguardo l'antico italiano, non differisce essenzialmente da quello dell'epoca latina. Il carattere dei testi in cui abbiamo raccolto i più degli esempi è rimasto lo stesso: precetti, norme morali o professionali. Anche gli autori di quei testi, per lo più anonimi, sono della mesedima specie: giuristi, grammatici, un veterinario, un ecclesiastico, dal lato latino; dal lato italiano, soprattutto notari e pretti — gente di medioere cultura, ma che nelle rispettive epoche, e in specie nell'alto Medio Evo e poi ai primordi dello scrivere italiano, rappresentava il più attivo se non l'unico strato sociale «letterato». E in tali epoche che vengono a galla le più numerose e le più ardite innovazioni linguistiche. Se sono cagionate da reali, autentici processi psichici o sotto la pressione di un sistema linguistico — l'ammissione del congiuntivo del verbo *debere-dovere* alla funzione dell'indicativo fu l'effetto di tutt'e due i motivi — qualche volta attecchiscono — come (*ich*) *will*, ottativo in origine, nel tedesco —, qualche volta appassiscono, tal altra volta attecchiscono parzialmente, come per l'appunto il congiuntivo di *debere* per l'indicativo. Di quest'ultimo la grammatica italiana — quando l'uso secolare si era cristallizzato in un sistema che a poco a poco poteva uguagliarsi alla grammatica latina — sopprime cinque persone del congiuntivo presente di *dovere* nella funzione dell'indicativo, per ragioni di chiarezza, ma ammise la 1.ª plurale *dobbiamo* e, anzi, estese la desinenza *-iamo* a tutte le coniugazioni — di nuovo per ragione di chiarezza, cioè per differenziare la 1.ª pl. del presente da quella del passato remoto.

Il verbo *dovere* come espressione della necessità, dell'essere obbligati, non è «popolare» nell'italiano d'oggi, nella maggior parte delle regioni d'Italia; farse non lo è più da molto tempo. Ma è stato molto usato in un linguaggio «tecnico» in un'epoca quando i testi di un certo contenuto e di un certo carattere rappresentavano una parte notevolissima dello scrivere italiano. Così un uso sintattico, una particolare forma morfologica, «illegittimi» da principio, si sono potuti insinuare nella lingua scritta nazionale, nella grammatica.

Dato il rapporto specifico tra il toscano come dialetto e la lingua scritta letteraria italiana, non fa meraviglia che una forma che era stata propria del linguaggio scritto (ma non ancora letterario) fin dall'epoca «preistorica» del volgare in Italia, abbia preso piede appunto in quell'idioma che rappresentava l'*humus* da cui sarebbe sorto l'italiano letterario. Senza essere stato popolare e diffuso, l'uso del congiuntivo del verbo *dovere* in funzione d'indicativo poté farsi accogliere dalla lingua praticamente scritta. Una prova di tale interferenza tra la lingua scritta e il toscano è anche il fatto che in Toscana la desinenza *-iamo* è più diffusa che in qualunque altra regione.

⁴⁸ Per quel che riguarda i *Capitoli della Compagnia di S. Gilio* e gli *Ordinamenti della Compagnia di S. Maria del Carmine*, A. Schiaffini, nell'Introduzione ai suoi *Testi fiorentini*, p. XII, scrive così: «I due Statuti di Compagnie religiose indubbiamente sono versioni più o meno libere da testi in latino notarile; ma si tratta di quel latino appunto che, a sua volta, risente, — e solo a questo patto diviene strumento duttile e preciso, — un ben chiaro influsso dell'invincibile e prepotente volgare, così nel lessico come nella struttura sintattica».

Un ultima questione: Come abbiamo ad immaginare l'estendersi della desinenza *-iamo* agli altri verbi della prima e delle altre coniugazioni? In altri termini: quali verbi *debeamus* avrebbe attirati per primi?

Un punto di contatto fonetico esisteva tra *debeamus*, congiuntivo e indicativo allo stesso tempo, e i congiuntivi della IV (*saliamus*) della II (*habeamus*, *gaudeamus*) e di qualche verbo della III (*sapiamus*, *faciamus*), i quali potevano scivolare, sulle orme di *debeamus* nella sfera dell'indicativo. Ma anche la 1. a pl. dei verbi in *-are*, *-amus*, per la sua *á* tonica, e dall'altra parte minacciata di essere scambiata con la 1. a pl. del passato remoto, si apriva all'influsso di *debeamus* indicativo. Forse il congiuntivo del verbo *debere*, frequentissimo — negli »ordinamenti«, »capitoli« ecc. — in dipendenza dai verbi *ordinare* e *fermare*, si è comunicato di buon' ora a questi verbi »introduttivi«: l'originario »ordinamo e fermamo«, innumerevoli volte ripetuto e sempre seguito dalle diverse forme del presente del verbo *dovere* al congiuntivo, avrebbe subito l'attrazione emanante dal modo che esprime la volontà, il comando, la necessità, cioè il congiuntivo, tanto più che gli stessi »ordinare«, »fermare« e sim. contengono le stesse idee. In fondo, così si sarebbe soltanto ripetuto quello che è successo a *debeo*, *debet*, *debemus* ecc. che sono passati a *debeam*, *debeat*, *debeamus*: le forme dell'indicativo hanno ceduto alla suggestione del *senso* di questo verbo e delle frasi intere infinite volte ripetute, tanto da lasciarsi permeare fino al guscio.

Concludendo, io propongo di ammettere *debeamus* come una delle sorgenti della desinenza *-iamo* all'indicativo. Non rinuncerei a quel che l'ipotesi di *eamus* può contribuire al chiarimento di *dormiamo*, *cantiamo*, *vendiamo*. Anzi, io allargherei l'ipotesi su qualche altro verbo della IV, II e III coniugazione che, simile in questo a *ire*, per il suo senso si presta in modo particolare all'uso al congiuntivo esortativo: *saliamus*, *sentiamus* e, si capisce, *habeamus* (p. es. »abbiamo pazienza«).

Accanto a questi, *debeamus* occupa una posizione particolare. La sua via, che l'ha condotto alla funzione dell'indicativo, è stata diversa dai passaggi degli altri verbi menzionati: è stata più »interiore«, diremmo. E, soprattutto, essa è *documentata*, è *un fatto reale*, non una ipotesi. Se G. Paris ed altri si sono domandati come il congiuntivo *siamo* fosse scivolato al posto dell'antico indicativo *semo*, *debeamus* dà di tale passaggio l'esempio concreto, facilitando allo stesso tempo anche la spiegazione del processo.

POVZETEK

O nastanku končnice -iamo

Končnici *-iamo*, 1. os. množ. v indikativu in konjunktivu sedanjega časa vseh konjugacij, iščejo lingvisti in zgodovinarji italijanskega jezika že dolga desetletja izvir in zgodovino. Da pripada *-iamo* prvotno konjunktivu IV., II in deloma III latinske konjugacije, o tem ni dvoma. Težava pa je bila v tem, kako dognati glagol (ali glagole), od katerega bi bila ta presenetljivo posplošena končnica lahko potekla, in zlasti v tem, kako pojasniti prehod konjunktivne oblike v rabo indikativa. V pričujoči razpravi zastopam mnenje, da je treba videti glavno izhodišče v obliki *dobbiamo*,

oziroma v lat. *debeamus*, konjunktivu glagola *dovere* < *debere*. Prednost naše razlage je v tem, da ne stoji na hipotezi, temveč na dejstvih: oblika *debeamus*—*dobbiamo* — enako kakor druge osebe konjunktiva tega glagola — se namreč že od kasne latinščine dalje in v stari italijanščini *resnično, efektivno* rabi v funkciji indikativa (primer iz začetka IX. stoletja: »...per singulos annos reddere *debeamus* medietate vino puro...«); in dalje v tem, da se dá ta presenetljiva raba dobro razložiti, če se upošteva psihični proces: *smisel* tega glagola in celotne vsakokratne enunciacije — »móranje«, »nujnost«, »predpis«, »zahteva« — vpliva na glagolsko *obliko*, prvotni, logični indikativ podleže smislu in se umakne konjunktivu.